

Dopo quattordici ore di camera di consiglio il collegio di Appello ha emesso la sentenza sull'omicidio dell'industriale Carlo Mazza avvenuto a Parma nel febbraio del 1986

Una interminabile vicenda giudiziaria Nel dicembre scorso la Cassazione aveva annullato il verdetto a lei sfavorevole Nel processo di primo grado era stata assolta

Katharina, questa volta è colpevole

Condannata in Appello: assieme al fratello uccise l'amante

Katharina Mirosława è colpevole. Colpevoli sono anche l'ex marito Witold Kiebaszky e il fratello di lei, Zibgniew Drodzik. L'unico innocente è il greco Dimosthenes Dimopoulos. La sentenza del collegio d'Appello sull'omicidio dell'industriale di Parma, Carlo Mazza, è stata emessa dopo 14 ore di camera di consiglio. A dicembre la Cassazione aveva azzerato le quattro condanne inflitte un anno fa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIUGI MARCUCCI

BOLOGNA. L'ultima verità sul giallo di Parma è arrivata ieri sera, dopo 14 di camera di consiglio. Katharina Mirosława, suo fratello Zibgniew Drodzik e l'ex marito, Witold Kiebaszky, sono colpevoli. Furono loro a organizzare ed eseguire l'omicidio dell'industriale parmense Carlo Mazza, amante della donna, showgirl di origine polacca. Assolto, invece, per non aver commesso il fatto, il greco Dimosthenes Dimopoulos.

Una polizza sulla vita da un miliardo che Carlo Mazza aveva intestato a Katharina. Sempre secondo l'accusa Witold, il fratello di Katharina, Zibgniew Drodzik (Zibbi) e il greco tedesco Dimosthenes Dimopoulos sarebbero stati gli esecutori materiali del delitto. Ad aspettare la sentenza dei giudici di Bologna c'erano solo il greco e Zibbi, rimasti in carcere nonostante il verdetto favorevole emesso a dicembre dalla Cassazione. Mancavano Witold e Katharina, spartiti venerdì scorso, dopo che il pg Vito Zucchi aveva chiesto il loro arresto in caso di condanna.

In primo grado Witold e Katharina erano stati assolti per insufficienza di prove. Ma in appello il vento era cambiato, soprattutto grazie alle indagini svolte dagli investigatori privati



Katharina Mirosława

assoldati dalla Franconia, l'assicurazione presso cui Mazza aveva sottoscritto la polizza. Katharina venne condannata a 21 anni di carcere, a 24 anni gli altri tre imputati. A dicembre il terzo colpo di scena: La Cassazione annullò le quattro condanne perché non motivate da indizi «gravi, concordanti e precisi». La macchina processuale si rimise in moto, alla ricerca di una terza verità, che ora dovrà essere nuovamente controllata dalla Cassazione.

Il giallo comincia la mattina del 9 febbraio dell'86, quando il cadavere di Carlo Mazza viene scoperto all'interno della Renault dell'industriale. L'indagine parte male, anche perché il primo referto della medicina legale parla di morte per cause naturali. Il giorno dopo, però, vengono scoperti due fori nel cranio della vittima. L'inchiesta punta subito in direzione della Mirosława, amante di Mazza, una ballerina di 24 anni che con esibizioni a volte un po' osé anima le serate di un locale notturno modenese. Appena rientrata dal Germania, dove vivono i genitori e in particolare il bambino nato dall'unione con Witold, la donna viene arrestata. Ma il tribunale della libertà, dopo solo quattro giorni, dichiara che

non ci sono indizi e la scarcerata. Tutto sembra accusare Katharina e il marito. Entrambi hanno un movente su misura: il denaro lei, la gelosia lui. Ma il movente è un indizio che da solo non regge. Nel maggio dell'87 i due vengono assolti col dubbio. Tra le altre cose le indagini non sono riuscite a dimostrare che Witold era a Parma il giorno del delitto, scrivono nelle motivazioni i giudici della Corte d'Assise di Parma. Il fascicolo parte per Bologna, dove dovrà essere celebrato il processo d'appello. Ma alla vigilia del dibattimento giunge un altro colpo di scena, un nuovo capitolo del giallo che ormai appassiona e divide l'opinione pubblica.

In Germania vengono arrestati Zibbi e il greco Dimopoulos. Da tempo gli investigatori dell'assicurazione di Mazza erano sulle loro tracce e avevano scoperto che avevano noleggiato una Ford in una filiale della Hertz di Monaco. L'auto aveva percorso 2.200 chilometri, cioè poco più della distanza necessaria per andare da Monaco a Parma e quindi raggiungere Amburgo. In primo grado, Zibbi e Dimopoulos vennero condannati a 24 anni. La pista tedesca scoperta dagli assicuratori portò alla

condanna in appello di Katharina e Witold.

A questo punto il movente del delitto era diventato prevalentemente economico. Mazza, poco prima della morte, aveva stretto i cordoni della borsa, era improvvisamente diventato meno generoso con Katharina. E come se questo non bastasse, la polizza da un miliardo stava per scadere. Inoltre Witold era uno dei tre personaggi che poco prima del delitto avevano affittato l'auto a Monaco. «È vero - ha ammesso lui stesso al processo - ma l'avevo fatto per compiere una truffa ai danni della Hertz. In quel periodo non avevo lavoro e dovevo pur campare». A completare il quadro c'erano anche delle confezioni di latte provenienti dal Germania che qualcuno aveva lasciato nella casa di Katharina il giorno prima del delitto. I giudici d'appello, presieduti da Angelo Matarazzo, si convinsero della colpevolezza dei quattro imputati e li condannarono a pene che sfioravano il quarto di secolo. La sentenza cadde sotto la scure della Cassazione, che giudicò non univoci gli indizi. Tra le prove bocciate, quella dell'auto: sui contachilometri ce n'erano trecento più di quelli del percorso Monaco-Parma-Amburgo.

La decisione degli insegnanti della scuola genovese è stata condivisa dai genitori «È per il bene di nostra figlia»

Lorena, sei anni dovrà ripetere la 1ª elementare



Dopo anni di tutti promossi, una bocciatura in prima elementare nella scuola di Borgoratti, alla periferia di Genova. Si tratta di una bambina di sei anni, giudicata immatura dalle tre insegnanti, dal medico scolastico e dallo specialista dell'Unità sanitaria locale. La ripetizione della classe - sostengono - le consentirà di colmare il distacco dai coetanei. «Se è per il bene di mia figlia - afferma la madre - io accetto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Si chiama Lorena e ha sei anni e due grandi occhi verdi. Ha frequentato la prima elementare nella scuola «Mario Jessie» di Borgoratti, alla periferia nord orientale di Genova, ed è stata bocciata. Un piccolo evento che, dopo anni e anni di tutti promossi, è immediatamente e naturalmente diventato notizia. I perché della bocciatura sono elencati nel giudizio conclusivo del corpo docente: tendenza all'introversione, sostanziale incapacità di mettersi in relazione con gli altri, che emerge dal costante rifiuto di dare la mano ai compagni e nel non partecipare alle attività ludiche, l'espriamersi costantemente a bassa voce, anche se i suoi ragionamenti hanno senso logico ha seguito solo in forma limitata e superficiale le attività didattiche.

I genitori della bambina - Maria Cristina, casalinga, e Bruno, operaio in una azienda comunale - erano stati convocati dagli insegnanti due mesi dopo l'inizio dell'anno scolastico. «Mi dissero - spiega la donna - che Lorena non era matura, che faceva fatica a stare con gli altri; allora si rivolse ad uno specialista dell'ospedale pediatrico Giannina Gaslini che, dopo una prima visita, giudicò necessario che alla piccola venisse affiancato un insegnante di sostegno. Valutazione poi sostanzialmente confermata da un medico del consultorio, cui la coppia si era rivolta tramite il medico scolastico: per Lorena sarebbe stato utile un insegnamento individualizzato».

La bimba ora segue un corso di grafometria al Gaslini per «raddrizzare» l'ortografia non sufficientemente allineata, e

nel corso dell'ultima visita lo psicologo dello stesso ospedale ha riscontrato l'avvicinamento di Lorena all'età mentale di sei anni; «È parsa più socievole e collaborativa - ha scritto - e sono apparsi migliorati le capacità di rapporto sociale e la qualità del rapporto con la madre, dalla quale si stacca con maggiore facilità; ma il suggerimento finale è stato comunque quello di farle ripetere l'anno».

I pareri, insomma, sono concordi. «La bocciatura di Lorena - riassume il direttore didattico della «Mario Jessie» - le consentirà di colmare il distacco iniziale con i coetanei. «Se hanno deciso di farle ripetere l'anno - commenta la madre - io credo che lo abbiano fatto a fin di bene, anche se dovrà cambiare i compagni e questo è un vero peccato, perché negli ultimi mesi aveva fatto amicizia con una sua bambina di nome Marta... ma insomma - ripete, cercando di nascondere un pizzico di insopportabile amarezza - se loro ritengono che sia per il bene di mia figlia, sicuramente questa bocciatura lo accetto». Lorena - e questo rende il caso della «Mario Jessie» ancora più atipico - non è l'unica della sua classe che dovrà ripetere la prima elementare: insieme a lei è stata respinta Deborah, una coetanea che soffre di difficoltà di comunicazione ancora più acute e pesanti, segnalate ai genitori già dai tempi dell'asilo nido e della scuola materna. «Per quanto mi è stato riferito - spiega il direttore didattico - i problemi di Deborah sono ben più seri di quelli di Lorena, e potranno rendere difficile in suo inserimento anche ripetendo l'anno».

Inchiesta sul Tribunale di Palermo dopo la scoperta fatta dai carabinieri attraverso intercettazioni telefoniche L'uomo è il cognato del superlatitante Totò Riina. «Gli mando un alto magistrato che è un poco corrotto...»

Giudice faceva favori al capocosca Bagarella

Il procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, indaga su alcuni giudici di Palermo che potrebbero aver favorito il boss Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. L'indagine era collegata a quella che i carabinieri svolgevano per catturare il numero uno di Cosa nostra ma riguardava magistrati palermitani ed è stata stralciata. Un uomo in casa Bagarella dice: «Gli mando un alto magistrato corrotto».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Ci sono alcuni giudici che sono stati contattati per favorire, con una serie di permessi, il boss Leoluca Bagarella, fratello di Antonietta, moglie di Totò Riina, il padrino di Cosa Nostra. Lo hanno scoperto i carabinieri di Corleone durante l'indagine per catturare il numero uno della mafia che stava organizzando il suo trasferimento in un casolare di campagna. L'inchiesta è finita, per legittima sospizione - perché riguarda magistrati palermitani - a Caltanissetta, al procuratore capo Salvatore Celesti titolare delle indagini sulla strage di Capaci.

associazione mafiosa, dei giudici del maxiprocesso alle cosche. È stato condannato a dodici anni di reclusione per traffico di stupefacenti. È incriminato per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, ucciso a Ficuzza nell'ambito del 1977. Il pentito Francesco Marino Mannoia accusa Bagarella anche di aver fatto parte del commando di sicari che assassinò il capo della Mobile di Palermo Boris Giuliano.

L'8 gennaio dell'anno scorso Bagarella è uscito dal carcere beneficiando dell'indulto: ha ottenuto uno sconto di due anni. È sottoposto alla sorveglianza speciale e al divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria e Campania. Adesso risiederebbe a Roma.

I carabinieri avrebbero sco-

perito che alcuni magistrati sarebbero stati contattati - o avrebbero dovuto esserlo - per concedere permessi al boss consentendo il suo ritorno, di tanto in tanto, in Sicilia. Gli investigatori, alla fine del 1990, avevano piazzato alcune microspie in casa delle sorelle di Bagarella, perché avevano scoperto una pista che poteva portarli alla cattura del superlatitante Totò Riina. E ascoltando le conversazioni in «stretto dialetto corleonese» si accorsero che in quella casa alcuni discorsi riguardavano «Leoluca»: bisognava mandare qualcuno dal magistrato amico per fare aiutare Bagarella.

Di questo risvolto dell'indagine venne informato il procuratore di Palermo Pietro Giampanco. L'inchiesta passò quindi a Caltanissetta per legittima sospizione. Il procuratore Celesti interrogò i militari che stavano indagando. Si rese conto che la cattura di Riina - che poi sfumò per altre ragioni - poteva saltare se si fosse saputo di quest'altra indagine delicatissima. L'inchiesta sui magistrati palermitani non decollò.

Le intercettazioni ambientali dei carabinieri sono state tra-

scritte e i verbali sono in mano al procuratore di Caltanissetta. Ecco alcune frasi: «L'amico comune è quello delle prevenzioni», dice un uomo alle sorelle Bagarella. E parlando di una terza persona aggiunge: «Non lo so certo dire che si tratta di...». E ancora: «Gli mando un alto magistrato che è un poco corrotto».

Dalle intercettazioni i militari hanno ricostruito che le persone che dovevano andare dal «giudice amico» e per farlo intervenire, non sapevano se dovevano rivolgersi all'ufficio del giudice di sorveglianza o a quello delle misure di prevenzione. Poi qualcuno spiegò loro da chi dovevano andare. Questo - secondo i carabinieri - «vorrebbe dire che in tutti e due gli uffici i mafiosi avevano degli agganci».

In uno dei verbali consegnati a Celesti si fa addirittura il nome del giudice palermitano che avrebbe dovuto essere contattato per aiutare il boss facendogli ottenere i permessi desiderati.

La mafia diverse volte è intervenuta minacciando giudici popolari o togati per ribaltare l'esito di un processo. È il pentito Francesco Marino Mannoia che ne parla con precisione.

È il caso, ad esempio, del processo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile. Dice il pentito: «La mafia si è interessata di tutte le giurie che si sono occupate di questo processo. Al primo giudice che si occupò del caso, Carlo Aiello, fu consigliato di «non scottarsi le mani», e infatti egli chiuse il processo chiedendo un supplemento di indagini. In seguito vennero minacciati alcuni componenti della giuria popolare della Corte di assise di appello presieduta da Antonino Saetta». Il presidente condannò gli imputati. Il 25 settembre 1989 venne assassinato con il figlio Stefano. Uno degli imputati del processo Basile era Vincenzo Puccio, ucciso a colpi di bistecchiera nella sua cella dell'Ucciardone l'11 maggio 1989. E oggi a Palermo comincia il dibattimento per quel delitto. Totò Riina, boss dei boss, è accusato di essere il mandante dell'omicidio in carcere - gli esecutori sono stati condannati all'ergastolo - di aver ordinato l'assassinio dell'uomo che aveva tentato un golpe contro di lui. Riina non sarà in aula: è latitante da vent'anni.



Leoluca Bagarella, cognato del superlatitante Totò Riina

Maxiretata a Catania

Truffa aggravata per 195 Unica fatica nel cantiere firmare l'atto di presenza

CATANIA. Maxiretata dei carabinieri di Catania in sedici cantieri di lavoro finanziati dalla Regione Sicilia e gestiti dal Comune. Il risultato sono 195 avvisi di garanzia per truffa aggravata nei confronti di altrettanti lavoratori che, almeno sulla carta, risultavano impegnati nei lavori di rifacimento del manto di alcune strade cittadine. Il «lavoro», secondo i carabinieri che hanno eseguito il blitz su ordine dei sostituti procuratori presso la Pretura circondariale Enzo Serpotta, Nunzio Trovato e Sergio Centaro, dei 195 operai era assai semplice. Ci si presentava al mattino nei punti di raccolta, si attendeva per un'ora o due l'arrivo dei registri sui quali si apponeva la firma di entrata e di uscita, quindi tutti a casa o a svolgere un'altra attività.

Per scoprire l'inghippo i carabinieri hanno messo su una sorta di *candida camera*, filmando non visti non solo i movimenti dei lavoratori che dovevano essere impegnati nei cantieri, ma anche quelli di altri operai che lavoravano al posto loro per la realizzazione delle opere stradali. I lavori infatti venivano realizzati egualmente nonostante nessuno degli operai impegnati nei cantieri muovesse un solo dito. Ogni cantiere in media aveva da asfaltare circa trecento metri di strada, un lavoro che si compie in tre o quattro giorni, ma che era stato finanziato dalla Regione per ben 68 giornate lavorative.

Contemporaneamente al blitz nei cantieri, i carabinieri hanno sequestrato tutta la documentazione relativa ai cantieri al Comune, alla Regione e all'Ufficio del lavoro. I cantieri aperti il 2 maggio, avrebbero dovuto esaurire il loro compito il prossimo 28 luglio, per un costo complessivo di un miliardo e seicento milioni.

Scortava anche il neoministro Salvo Andò

L'agente sorpreso a tavola con i boss

Denunciato a Catania un poliziotto dell'ufficio scorte sorpreso da una pattuglia di colleghi mentre era a pranzo con due pregiudicati del clan Cappello armati di pistola. Nei confronti dell'agente è stato avviato un procedimento per la sospensione dal servizio. Tra le personalità scortate dall'agente denunciato anche il nuovo ministro della Difesa Salvo Andò e l'ex sindaco di Misterbianco, Nino Di Guardo.

WALTER RIZZO

CATANIA. Doveva difendere magistrati di prima linea, avvocati di pentiti, politici esposti a gravi rischi e persino l'attuale ministro della Difesa, ma non disdegnava di andare a pranzo con pregiudicati del clan Pillera-Cappello, armati di Colt 45. Antonio Pappalardo, un poliziotto di 25 anni, addetto al servizio scorte della questura di Catania è stato sorpreso mentre si trovava a pranzo insieme ai suoi «particolari»

amici in una casa di via del Vello nel quartiere Cappuccini. Uno dei commensali, Francesco Ficarra, 27 anni, pregiudicato per reati contro il patrimonio, aveva con sé una pistola Colt calibro 45. A fa saltare fuori le «amicizie particolari» del poliziotto è stata una telefonata arrivata intorno alle 13 di domenica alla centrale operativa della questura di Catania con la quale si avvisavano i poliziotti della

presenza del pregiudicato Rosario Mascali che si aggirava nella zona di via del Vello armato di una pistola calibro 7.65. Quaranta anni, con precedenti per spaccio di stupefacenti, Mascali è considerato dagli inquirenti un esponente di spicco del clan guidato dal boss Turi Cappello. La segnalazione ha fatto accorrere sul posto alcune pattuglie della sezione «Volanti» della Questura che hanno notato Mascali mentre entrava nella casa e bataba dalla famiglia di Vincenzo Pisano. Gli agenti lo hanno seguito e hanno fatto irruzione nell'appartamento. Qui hanno trovato la famiglia riunita a pranzo con l'agente Pappalardo e Francesco Ficarra, parente della moglie di Pisano.

Alla vista degli agenti Ficarra ha tentato inutilmente di nascondere sotto una poltrona la pistola che aveva con sé. Ma-

scoli, dal canto suo, ha cercato di disfarsi della sua arma, depennandola nelle mani di Anna Pisano, 20 anni, figlia del padrone di casa che, a sua volta, ha tentato di scappare via. Una mossa che ha scatenato una violenta colluttazione nel corso della quale un funzionario di polizia è rimasto contuso. Infine gli agenti sono riusciti a recuperare le armi e ad arrestare Ficarra, Mascali e Nunzia Lo Re, moglie di Vincenzo Pisano, che aveva aggredito gli agenti nel tentativo di far fuggire la figlia.

Antonio Pappalardo, che a quanto sembra non ha fatto nulla per aiutare i colleghi, è stato accompagnato in questura dove è stato interrogato a lungo dal capo della Mobile, Vincenzo Roca, e dal sostituto procuratore della Repubblica, Felice Lima. Contemporaneamente un'altra squadra di

agenti si è recata per una perquisizione a casa dell'agente, dove sono state ritrovate cento cartucce, compatibili con la pistola d'ordinanza del poliziotto, ma detenute illegalmente. Un particolare questo che ha fatto scattare immediatamente la denuncia per detenzione abusiva di munizioni nei confronti dell'agente di polizia e il procedimento per la sospensione dal servizio.

Tra le personalità scortate da Antonio Pappalardo anche il ministro della Difesa Salvo Andò, l'ex sindaco di Misterbianco, Nino Di Guardo, oggetto di pesanti minacce per le sue denunce sull'intreccio mafia-politica-affari a Misterbianco e l'avvocato Enzo Guamera, oggi deputato regionale della Rete e difensore di molti pentiti, alcuni dei quali avevano fatto importanti rivelazioni sul clan Pillera-Cappello.

La riforma non prima del '93

«A» come eccellente: cambiano le schede di valutazione per gli alunni delle elementari

ROMA. Cambia la scheda di valutazione degli alunni della scuola elementare. Non ci saranno più giudizi analitici, lunghi e macchinosi, ma rapidi e sintetici. È previsto addirittura il ricorso alle lettere dell'alfabeto: da A, che significherà «eccellente», a E, che sta per «adeguato». Rapide, fulminee, forse impetose, le nuove schede di valutazione dovrebbero servire a fare risparmiare tempo e carta, a far guadagnare chiarezza. Si annuncia, insomma, una mezza rivoluzione.

È questa, la conclusione del lavoro di una commissione ministeriale che per due anni ha lavorato sull'argomento, in attuazione di una legge del 1990. Le novità previste per la vecchia scheda ancora in uso, sono da mettere in relazione con una presenza plurima dei maestri

(non c'è più infatti il docente unico), e con la necessità di facilitare il lavoro degli educatori. La commissione ha anche previsto per i maestri la dotazione di tre registri, uno per i dati della classe, un secondo per la programmazione didattica e un terzo, infine, personale del maestro.

Gli esperti del Ministero dell'Istruzione hanno osservato che schede e registri nuovi non potranno entrare ufficialmente nelle scuole prima dell'anno scolastico 1993-94. Occorre infatti attendere il parere del Consiglio Nazionale, portare a termine le verifiche sperimentali in atto, e procedere quindi alla stampa del nuovo materiale. Soltanto quest'ultima operazione, secondo i tecnici, richiederà nove mesi di tempo.